



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 22 Anno 2015

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

L'azione pubblica strumento di valorizzazione
delle diversità culturali

8

La lunga storia dei vandali delle testimonianze di civiltà
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Eliana Ferraioli Alla scoperta del mito di Leucosia
e delle sue sorelle

18

Luisa Brecciaroli Taborelli Giacimenti d'oro e di antiche
memorie: una storia locale dell'Italia romana

26

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Lucia Lorenzi Privilegi e limiti dell'Umanità di Cristo
in San Tommaso d'Aquino
"Una visione teologico-artistica"

52

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Beni librari,

documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,

pierotti@arte.unipi.it

ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore

dieterrichter@uni-bremen.de

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione

matilde.romito@gmail.com

del patrimonio culturale

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo

adamendola@unisa.it

sul turismo culturale

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Luisa Brecciaroli Taborelli

Luisa Brecciaroli Taborelli
già Soprintendente ai Beni
Archeologici del Piemonte.*



Fig. 1. Posizionamento dell'area.

Fig. 2. Immagine da satellite.

** L'Autrice è stata Funzionario Archeologo del Ministero per i Beni Ambientali, Culturali e del Turismo; ha lavorato per molti anni in Piemonte, dove ha compiuto numerosi scavi, si è occupata della tutela del territorio e ha diretto il Museo di Antichità di Torino.*

Giacimenti d'oro e di antiche memorie: una storia locale dell'Italia romana

La Regione Piemonte istituì nel 1985 nella provincia di Biella la "Riserva Naturale Speciale della Bessa". Questa fu la conclusione positiva di una prolungata attività di sensibilizzazione, condotta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici in sintonia con Istituzioni e Associazioni culturali locali, per la salvaguardia di un contesto territoriale dalle peculiari caratteristiche ambientali e archeologiche, minacciato da attività industriali private. Nel 2011 la Città di Biella riaprì al pubblico la "Sezione Archeologica del Museo del Territorio Biellese", completamente rinnovata nell'allestimento e nei contenuti. Sono state queste due tappe fondamentali di una pluridecennale attività di ricerca sul terreno, di studio multidisciplinare, di divulgazione delle conoscenze e di valorizzazione delle vestigia archeologiche, per certi versi straordinarie, che formano la specificità di questa parte settentrionale del territorio piemontese (fig. 1): una micro-regione ubicata ai piedi delle Prealpi biellesi, a confine con la Valle d'Aosta, delimitata a Sud-Ovest dall'anfiteatro morenico di Ivrea e aperta a Sud-Est verso la pianura vercellese (fig. 2).

Natura geologica del terreno, paesaggio antropico e documentazione archeologica concorrono nell'identificare in quest'area il luogo delle miniere d'oro a cielo aperto sfruttate dallo stato romano dopo la definitiva sconfitta della popolazione indigena dei Salassi nel 140 a.C. Si tratta delle "Victumularum aurifodinae in Vercellensi agro" menzionate da Plinio il Vecchio (XXXIII, 78), le "Ούερκέλλοις χρυσωρυχείον" cui si riferisce Strabone (V, 1, 12) che menziona anche il nome (Ἰκτουμουλῶν) del villaggio (definito κώμη) di più prossimo riferimento, toponimo che è ricordato ancora nell'alto medioevo dal geografo





Ravennas (4, 30): “*iuxta Eporediam (...) civitas quae dicitur Victimula*”.

In età romana questo comprensorio rurale (*pagus*) era situato tra il territorio della *colonia* di *Eporedia* (attuale Ivrea) a Sud-Ovest e quello del *municipium* di *Vercellae* (attuale Vercelli) a Sud-Est. Poiché non si possiede alcun dato certo riguardo alla dipendenza amministrativa di questo *pagus* dall'uno o dall'altro dei due centri urbani, esso è stato collocato “*Inter Vercellas et Eporediam*” dallo storico Theodor Mommsen nel volume V del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (p. 748, LXXV).

Il complesso di studi su cui si basa questo contributo ha consentito di cogliere una rara opportunità, quella di sottoporre a indagine le vicende di una comunità insediata in un territorio limitato per un lungo periodo di tempo. Le tracce materiali di queste vicende sono state sottoposte ad analisi e confronti e hanno fornito una cospicua quantità di dati, tanto più interessanti in quanto derivanti sia da contesti di vita quotidiana e di lavoro, sia da necropoli. L'analisi condotta ha permesso di osservare e valutare le fasi evolutive e di transizione della comunità locale dall'originale substrato indigeno preromano all'affermarsi della piena romanizzazione.

1. Il distretto aurifero della Bessa: tra geologia, archeologia e storia

Il toponimo “la Bessa” indica un terrazzo alluvionale esteso per circa 8 km di lunghezza e 1 km di larghezza (fig. 3); esso è inclinato da Nord-Ovest a Sud-Est, passa da un'altitudine di circa 400 a 300 metri s.l.m., si sviluppa su due livelli separati da un dirupo. La superficie del livello superiore è coperta per quasi tutta la sua ampiezza (4,4 km²) da cumuli di grandi ciottoli ed è solcata da valloni perpendicolari al suo asse longitudinale; sul livello inferiore, allo sbocco di questi valloni, si espandono conoidi di deiezione di ghiaie, giustapposti e più o meno embricati gli uni con gli altri. Tutti questi elementi del paesaggio attuale sono conseguenza della prolungata attività antropica di sfruttamento del deposito di sabbie aurifere sedimentato nel terrazzo alluvionale dopo il ritiro dei ghiacciai della Valle

Fig. 3. Il terrazzo alluvionale della Bessa compreso tra l'anfiteatro morenico di Ivrea e il fiume Elvo. Con i numeri 1-7 sono indicati i siti dei villaggi.

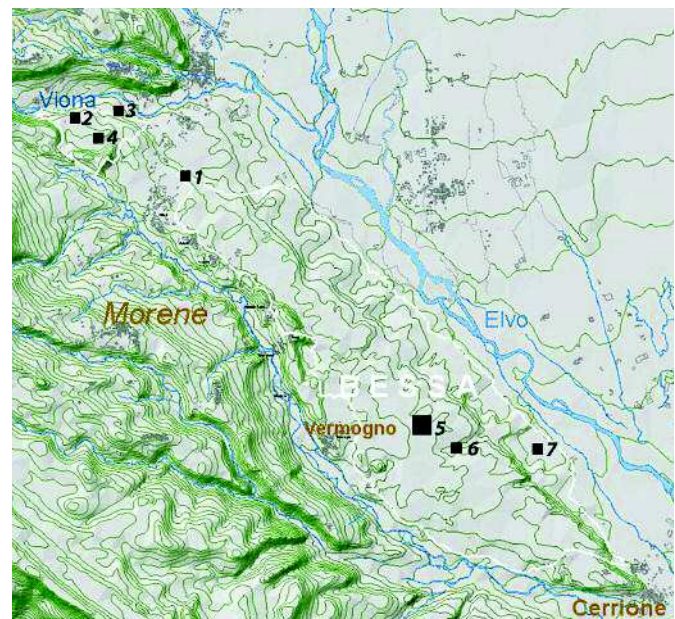




Fig. 4. Veduta delle distese di cumuli di ciottoli.

d'Aosta che formarono l'anfiteatro morenico di Ivrea. Il Viona e l'Elvo, due torrenti di montagna che delimitano il terrazzo della Bessa rispettivamente sul lato Nord e su quello Est (fig. 3), furono i principali responsabili della formazione del giacimento aurifero, che venne sfruttato nell'antichità mediante l'utilizzo di tecniche idrauliche. Queste hanno lasciato traccia macroscopica negli elementi che oggi caratterizzano il luogo e ne costituiscono il singolare fascino: distese di cumuli di ciottoli derivanti dalla selezione della componente più grossolana dei depositi fluviali (fig. 4); canali artificiali di evacuazione della componente più fine, ghiaie e sabbie, incassati tra pareti in muratura di ciottoli; conoidi di deiezione allo sbocco di questi canali.

Il giacimento e il suo sfruttamento: dai Salassi ai Romani

Questa micro-regione è oggi la meglio riconoscibile dei giacimenti alluvionali auriferi (χρυσωρυχέον) citati da Strabone (IV, 6, 7) nel riferire, sulla base di fonti più antiche, come gli indigeni Salassi, captando l'acqua dei torrenti di montagna per il lavaggio delle sabbie aurifere, avessero provocato conseguenze nefaste per le colture degli abitanti della pianura. Questi ultimi sono probabilmente da identificare con i Libici o Libui stanziati nella pianura vercellese (Plinio, III, 124), del cui sistema irriguo ancora oggi fa parte il torrente Elvo. Si apprende ancora da Strabone che, allo scopo di dirimere la controversia insorta tra le due popolazioni per l'uso delle acque, nel 143 a.C. fu decretato dal senato di Roma l'invio di un esercito comandato dal console Appio Claudio Pulcro. Senonché questi, attratto dalle potenzialità di sfruttamento minerario della zona, venendo meno al compito di arbitraggio *super partes*, attaccò i Salassi e dopo alterne vicende belliche riuscì nel 140 a.C. a sconfiggerli, obbligandoli a ritirarsi nelle valli alpine meno accessibili. Il territorio conquistato divenne *ager publicus Romanus*: la gestione dei giacimenti venne aggiudicata dallo stato romano ad appaltatori (pubblicani; Plinio, XXXIII, 78) e nel 100 a.C. sulla terra espropriata ai Salassi venne dedotta la *colonia* di *Eporedia*.

Lo sfruttamento del giacimento aurifero della Bessa dovette procedere in misura sistematica e intensiva, come suggerisce l'esistenza di una *lex censoria* che interdive agli appaltatori di impiegare più di 5.000 addetti (Plinio, XXXIII, 78). Questa restrizione sembra riflettere il timore di grandi concentrazioni di manodopera schiavile e potrebbe pertanto essere ricondotta



alla “guerra servile” degli anni 73-70 a.C. Certo il giacimento dovette giungere rapidamente a un calo sensibile della sua redditività se ancora prima della fine del I secolo a.C., quando le ben più ricche miniere d’oro dell’Iberia iniziarono a produrre, esso venne abbandonato. Così suggeriscono le fonti storiche (Strabone, V, 1, 12) che trovano puntuale conferma nei dati dell’archeologia.

I “villaggi nei cumuli”

La componente della Bessa più interessante per l’archeologo consiste nei cosiddetti villaggi, agglomerati di capanne ricavate nello spessore dei cumuli di ciottoli del livello superiore del terrazzo alluvionale, che risalgono all’epoca dello sfruttamento delle *aurifodinae*. L’interesse archeologico per la zona e per le forme d’insediamento nell’area dei cumuli si accentuarono a partire dagli anni ‘60 del secolo scorso; frammenti di manufatti ceramici e metallici, assieme a rovine di murature, affioravano man mano che i mezzi meccanici impiegati per l’estrazione di sabbie e ghiaie aggredivano in profondità il terrazzo alluvionale intaccando i cumuli depositati al livello superiore e le strutture dei canali di lavaggio. Alle ricognizioni effettuate in quegli anni all’interno dei cantieri di estrazione di inerti seguirono i primi provvedimenti di tutela e alcune indagini programmate. Queste e le ricerche più recenti hanno portato all’individuazione sicura di almeno sette villaggi e al loro parziale rilevamento. Quattro di questi (siti 1-4) sono stati localizzati nella parte settentrionale del terrazzo in prossimità del torrente Viona (comune di Mongrando); gli altri, più estesi e meglio conservati (siti 5-7), sono situati nella parte centro-meridionale del terrazzo (Bessa di Vermogno) e distano circa 5 km dal gruppo più settentrionale (fig. 3). La documentazione raccolta durante le ricognizioni e i pochi, ma fruttuosi, sondaggi archeologici hanno fornito i primi elementi sicuri per la comprensione di queste strutture abitative che non paiono avere confronti in altri distretti minerari del mondo romano. Rilievi planimetrici e sezioni altimetriche furono eseguiti in tre dei siti individuati (fig. 5a-c); si tratta di una documentazione parziale, che riguarda soltanto i settori messi allo scoperto dopo la difficile rimozione

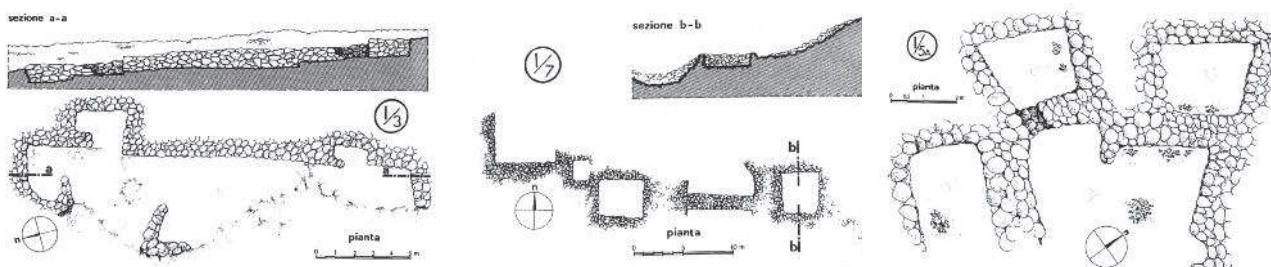


Fig. 5 a-b-c. Rilievi planimetrici e sezioni dei villaggi eseguiti negli anni ‘60 del secolo scorso.



Fig. 6. Il villaggio 6 alla fine dei lavori degli anni '90 del secolo scorso.

di murature di ciottoli crollati su superfici di base anch'esse in ciottoli. L'esistenza di tali strutture nelle zone di cumuli è rilevabile grazie alla presenza di avvallamenti e concavità, in corrispondenza dei quali un occhio esperto riesce a isolare tratti di ciottoli allineati che segnalano in superficie la presenza delle murature sottostanti. I singoli insediamenti occupano una superficie valutabile tra i 300 e i 500 m². L'articolazione planimetrica assai variabile pare uniformarsi a uno schema di base costante (figg. 5 e 6), dato dalla centralità di un vasto spazio di forma rettangolare molto allungata (almeno 20-25 m x 4-

5 m) attorno al quale si distribuiscono i vani. Questi hanno forma quadrangolare e dimensioni diverse, che vanno da un massimo di 20-25 m² a un minimo di 2-3 m²; alcuni si aprono sullo spazio centrale, assumendo l'aspetto di profonde nicchie; altri comunicano con tale spazio e, più raramente, tra loro, per mezzo di un'angusta apertura; altri, infine, parrebbero privi di aperture su tutti i lati, così da apparire isolati e accessibili solo dall'alto. Le murature perimetrali sono edificate con grossi ciottoli disposti su filari sovrapposti privi di legante, rinzeppati con pietrame di minore pezzatura; si elevano da un piano regolarizzato, predisposto su tutta la superficie utile rimuovendo il pietrame eccedente (fig. 7). Poiché il piano di calpestio interno appare ovunque ribassato di almeno 1/1,50 metri rispetto alla quota esterna, l'accesso doveva avvenire per mezzo di brevi rampe, oppure con l'ausilio di scale lignee rimuovibili. È presumibile che i muri perimetrali delle capanne

Fig. 7a-b. Attuale stato di conservazione dei villaggi 5 e 6.





avessero uno sviluppo tale da renderle praticabili ad altezza d'uomo e fossero completate con la messa in opera di coperture su intelaiatura lignea. L'esistenza di tettoie e di infissi in legno è del resto confermata dal gran numero di elementi in ferro da carpenteria e da arredo mobile (chiodi, grappe e chiavi di varie dimensioni) recuperati in tutti gli abitati. Anche il vasto spazio centrale, destinato molto probabilmente alla vita comunitaria degli occupanti, doveva essere riparato da tettoie e accoglieva focolari e allestimenti precari per attività domestiche e per lavorazioni artigianali collaterali all'attività estrattiva predominante. Ne sono prova taluni manufatti e utensili per la lavorazione del metallo, del legno, delle pelli e dei tessuti.

Queste strutture, con funzione di ricovero di addetti, attrezzature e provviste a supporto degli impianti estrattivi, è presumibile fossero occupate stagionalmente, nei mesi in cui ai lavori di escavazione delle sabbie poteva seguire il lavaggio delle stesse garantito da un sufficiente apporto di risorse idriche. Il fatto che tali ricoveri siano ricavati sui cumuli del terrazzo dimostra che occuparono zone già sfruttate dagli stessi pubblicani se non, in precedenza, dagli indigeni Salassi. È possibile che non tutti i cantieri di estrazione e i relativi accampamenti siano stati attivi contemporaneamente; comunque se possiamo dati insufficienti per stabilire una cronologia relativa dei diversi abitati, disponiamo però di qualche indizio che indica una frequentazione più antica del settore settentrionale della Bessa adiacente al torrente Viona.

I beni d'uso: gli occupanti dei villaggi e i loro consumi

I reperti rinvenuti nei villaggi sono riferibili principalmente al I secolo a.C., ossia al periodo di sfruttamento del giacimento aurifero da parte degli appaltatori romani. Sono particolarmente significativi i reperti rinvenuti nel settore centrale del terrazzo della Bessa, indagato nel tempo con maggiore sistematicità (siti 5-6-7: fig. 3). Il riferimento cronologico più sicuro è fornito da un gruzzolo di tredici monete in argento – tre denari e dieci vittoriati (fig. 8) – rinvenuto sotto il pavimento in ciottoli di una delle capanne; esso era stato probabilmente nascosto dal suo proprietario che non poté tornare a recuperarlo. Lo studio numismatico del tesoretto ha portato a stabilire che il suo interrimento dovette avvenire dopo il 118 a.C. e prima del 90/89 a.C.; ne deriverebbe che il sito era frequentato almeno dalla fine del II secolo a.C. Ma della vita in questi abitati



a



b

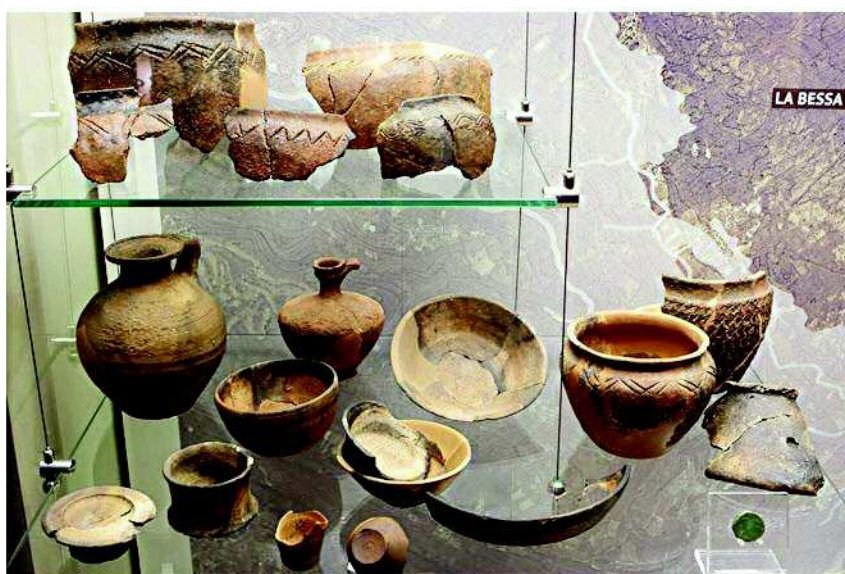
*Fig. 8. a) denario in argento;
b) vittoriato in argento.*



stagionali ci parlano soprattutto i reperti ceramici – vasellame, lucerne, contenitori da trasporto – rinvenuti nell’area; essi forniscono interessanti suggerimenti riguardo agli usi e ai consumi sia dei dipendenti fiduciari degli appaltatori (addetti alla gestione e al controllo delle cave nonché alla custodia di attrezzature e provviste) sia dei più semplici lavoratori.

Il vasellame d’uso domestico (fig. 9) documenta la coesistenza di consuetudini derivanti da modelli culturali diversi, sia indigeni sia allogeni. Nei medesimi contesti abitativi sono stati infatti rinvenuti recipienti (olle e ciotole-coperchio) modellati a mano o al tornio primitivo, in ceramica grezza di evidente tradizione preromana celto-ligure, assieme con altri che riflettono l’applicazione di conoscenze tecniche e abitudini di vita di chiara matrice mediterranea. Questo secondo tipo di recipienti è realizzato con argille semidepurate e ben cotte, modellate al tornio veloce; le forme così realizzate, bacini-mortaio, piatti-tegame, olle tradizionali, denunciano l’utilizzo contemporaneo di modi di preparazione e cottura diversi tra loro rivolti a un’ampia gamma di alimenti. Compaiono poi recipienti specifici per il “servizio” da tavola: brocche, piatti e coppe, bicchieri e piccoli vasi accessori, taluni dei quali imitano le forme più comuni e semplici della ceramica a vernice nera di II-I secolo a.C. Tutto sommato, però, la ceramica fine tipica del periodo romano tardo-repubblicano è molto rara nei contesti della Bessa, che hanno restituito solo un numero esiguo di frammenti di piatti a vernice nera di produzione

Fig. 9. Biella. Museo del Territorio.
Reperti dall’area della Bessa.





nord-italica e di bicchieri ovoidi in ceramica a pareti sottili. Un graffito EVLI in alfabeto latino, leggibile sul fondo di uno di questi bicchieri, conferma la presenza nel luogo di individui di cultura latina oppure ormai romanizzati.

Emblematico dell'accoglimento di influssi esogeni appare l'impiego diffuso di lucerne fittili: tra queste, oltre a esemplari di tipo centro-italico realizzati al tornio, si segnala una singolare forma di lucerna di modello ellenistico che, come prova il ritrovamento di una valva di matrice, veniva realizzato localmente. In quasi tutti i siti sono stati rinvenuti frammenti di anfore per il trasporto di derrate alimentari di produzione adriatica; il loro numero è esiguo in confronto a quello del vasellame di uso domestico, tuttavia la loro presenza nell'area è significativa poiché indica i gusti e i consumi di una parte almeno degli occupanti dei villaggi, che potevano procurarsi i due prodotti alimentari basilari, il vino e, soprattutto, l'olio provenienti da diverse regioni costiere dell'Adriatico tramite i canali commerciali e distributivi padani. Nell'insieme, infatti, la fisionomia della cultura materiale espressa da coloro che occuparono i villaggi della Bessa mostra affinità sostanziali con quella propria dell'area padana tra la fine del II e il I secolo a.C., ciò che lascia supporre la presenza di una componente importante di Cisalpini romanizzati tra il personale coinvolto nelle diverse attività.

2. Dalla cultura indigena preromana alla piena romanizzazione: la necropoli di Cerrione

L'attività di sfruttamento del giacimento aurifero della Bessa fu certamente motivo di attrazione e aggregazione per individui e famiglie, di origine locale o giunti da altrove, tale da favorire la formazione e lo sviluppo di una comunità stabilmente stanziata nella fertile piana sottostante il terrazzo alluvionale. Questa comunità ha lasciato memoria di sé nella necropoli, frequentata dagli inizi del I secolo a.C. fino verso la metà del III secolo d.C. L'indagine sistematica di quest'area cimiteriale e lo studio multidisciplinare (archeologico, epigrafico, antropologico, archeobotanico) dei reperti da essa restituiti, hanno fornito un'importante quantità di dati che ha consentito, inoltre, di integrare e meglio comprendere le testimonianze materiali lasciate, anche questa volta attraverso la sua necropoli, da una seconda comunità insediata nel *pagus*, a partire dalla



Fig. 10. Immagine da satellite.



prima età imperiale sino al IV secolo d.C., nel luogo dell'attuale città di Biella.

Al margine meridionale del distretto aurifero della Bessa, in un terreno pertinente alla Cascina Vignazza, circa 1 km a Sud dall'attuale abitato di Cerrione (fig. 10), nel 1985 i lavori di dissodamento di un terreno da tempo incolto provocarono l'affioramento di sei stele funerarie recanti iscrizioni latine, prova della presenza di un sepolcreto. Negli anni compresi tra il 1994 e il 2001 quattro campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte riportarono in luce un complesso di circa 200 depositi funerari, un'ottantina dei quali risultarono segnalati da stele lapidee, molte delle quali conservate *in situ* al momento del rinvenimento (fig. 11). Ben

Fig. 11. Stele lapidee affioranti sul primo livello di frequentazione della necropoli.



60 di esse recano un'iscrizione: sette utilizzano l'alfabeto celtico d'Italia convenzionalmente denominato "leponzio" (un adattamento dell'alfabeto etrusco), tutte le altre l'alfabeto latino. Questa significativa attestazione della fase di passaggio dall'alfabeto locale a quello dell'ormai dominante cultura romana, assieme con l'inusuale incidenza numerica delle epigrafi, fanno sì che questo sepolcreto rurale di area prealpina rappresenti un caso eccezionale nel panorama archeologico dell'intera Gallia Cisalpina e non solo di essa.



Lo spazio funerario

La necropoli occupava una superficie accertata di almeno 1500 m² e si estendeva lungo il fianco orientale di un'altura di formazione morenica, al margine della boscaglia che lambisce i primi terreni coltivati. Lo scavo ha permesso di verificare che il pendio naturale venne adattato all'uso cimiteriale frazionandolo in fasce terrazzate degradanti da Nord-Ovest a Sud-Est. Ciononostante, fenomeni di apporto colluviale, dilavamento ed erosione dovettero verificarsi con una certa continuità durante il periodo di frequentazione della necropoli, come suggeriscono i non pochi casi di sepolture sovrapposte ad altre, verosimilmente a causa dell'obliterazione dei depositi funerari più antichi. Dopo l'abbandono dell'area cimiteriale questi fenomeni naturali, non più controllati, dovettero accentuarsi nel tempo erodendo la superficie della parte sommitale. Infine, per quasi due millenni l'invasione della boscaglia ha cancellato ogni traccia dell'antica frequentazione umana del luogo.

Il nucleo più antico della necropoli, risalente al I secolo a.C., aveva occupato la parte più elevata del declivio e risultava danneggiato da fenomeni colluviali che avevano provocato l'abbattimento e lo slittamento verso valle di alcuni grandi segnacoli lapidei e l'erosione, anche profonda, di molti depositi funerari. Il sepolcreto venne poi ampliandosi in direzione Sud-Est, fino a estendersi in età imperiale alla base dell'altura, in un'area rivelatasi alle indagini densamente frequentata e particolarmente ben conservata. Ciò ha consentito di osservare

un fenomeno originale di particolare interesse: la tendenza diffusa ad aggregare i depositi funerari pertinenti a soggetti vincolati da legami di consanguineità, o da altre forme di appartenenza ovvero di riferimento a un nucleo familiare, mediante una stretta contiguità di sepolture individuali oppure con interramenti successivi all'interno della stessa fossa sepolcrale (fig. 12). In nessun caso, tuttavia, sono state rinvenute tracce materiali di un dispositivo, pur semplice e precario, di delimitazione di questi spazi di pertinenza a singoli gruppi.



Fig. 12. Un settore della necropoli con affioramento di cremazioni dirette e stele in situ.



Fig. 13. Un settore della necropoli con sepolcra in corso di scavo.



Le pratiche funerarie: il rito crematorio e i depositi delle ceneri

Durante tutto il lungo periodo di frequentazione della necropoli la comunità restò fedele al rituale della cremazione sia nella forma indiretta sia in quella diretta. Ciò confermerebbe quanto era stato già verificato nella necropoli romana di Biella, ossia che in questa zona la pratica dell'inumazione non venne adottata prima della progressiva cristianizzazione del territorio, fra IV e V secolo d.C.

Nella necropoli di Cerrione, in continuità con la tradizione funeraria propria della popolazione indigena di cultura celto-ligure, dal I secolo a.C. e fino alla metà circa del II secolo d.C. è attestato il rituale della cremazione indiretta. Questa pratica, che riguarda circa il 90% dei depositi funerari del sito, consisteva nell'interramento in un *sepulcrum* dei resti combusti prelevati dal luogo adibito alla cremazione (*ustrina*) ubicato in genere nelle adiacenze dell'area cimiteriale. Il *sepulcrum* è in questo caso una semplice fossa tondeggiante scavata nella nuda terra, destinata ad accogliere l'ossuario con le suppellettili di corredo e altri residui della cremazione, tra cui oggetti di proprietà del defunto e offerte a lui dedicate (fig. 13).

Il contenitore impiegato come ossuario è un semplice recipiente ceramico, un'olla (fig. 17a) oppure un'anfora reimpiegata e adattata allo scopo privandola di collo e anse, definita in archeologia "anfora segata" (fig. 17c). Questo secondo tipo di ossuario compare a partire dall'età giulio-claudia e con il tempo diventa predominante, forse perché la sua maggiore capacità consentiva di contenere assieme ai resti della cremazione anche talune suppellettili di corredo deposte altrimenti a fianco dell'ossuario. Si tratta prevalentemente di anfore prodotte tra I e II secolo d.C. in regioni prospicienti l'Adriatico settentrionale (Cisalpina orientale e Istria), adibite originariamente al trasporto di alimenti importati a integrazione della dieta locale (che disponeva solo di grassi animali). Ci riferiamo



soprattutto all'olio e, sebbene in quantità più limitata tuttavia significativa, alle conserve alimentari e alle salse di pesce. Analogamente a quanto si verifica attorno alla metà del II secolo d.C. in altre regioni settentrionali dell'Impero romano, il rituale crematorio della comunità locale mostra un cambiamento significativo, conseguenza dell'accoglimento da parte della stessa di nuovi costumi funerari. Alla cremazione indiretta, in un primo momento si affianca e poi la sostituisce rapidamente la pratica del *bustum*, consistente nella cremazione nel luogo stesso della sepoltura. Essa comportava l'apprestamento di una fossa di forma rettangolare destinata ad accogliere la catasta di legno che alimentava la pira e, all'estinzione di questa, i resti della combustione e le offerte funerarie aggiunte prima dell'interramento (fig. 14). La ventina di *busta* individuati nella necropoli era distribuita al margine sud-orientale dell'area, senza tuttavia discostarsi da taluni nuclei di sepolture più antiche. Le analisi sistematiche, cui sono state sottoposte le terre di colmataura prelevate dalle singole fosse in corso di scavo, hanno permesso di riscontrare l'assenza di resti ossei umani eventualmente sparsi tra i residui del rogo o raccolti entro un contenitore. Questo fenomeno, non spiegabile scientificamente, potrebbe essere ricondotto, in via di ipotesi, alla pratica rituale di disperdere i resti della salma dopo l'estinzione della pira.



Fig. 14. Esempio di cremazione diretta (*bustum*).

Pratiche di deposizione delle offerte

Quasi tutte le tombe della necropoli, anche le più povere, contengono oggetti di corredo e altre offerte al defunto depositi dai partecipanti alla cerimonia funebre, prima e durante la cremazione, oppure prima e durante l'interramento. Tracce inequivocabili di esposizione al calore connotano i manufatti depositi sopra o accanto alla pira durante la cremazione; essi si presentano perlopiù frantumati e frammisti al materiale organico combusto, prelevato ritualmente dall'*ustrina* nelle cremazioni indirette, oppure precipitato all'interno del *bustum* nelle cremazioni dirette. Lo stato di conservazione di questi oggetti (il "corredo primario") consente sovente di distinguerli dagli altri depositi nella tomba con l'ossuario prima dell'interramento del sepolcro (il "corredo secondario") e simbolicamente destinati ad alleviare al defunto il distacco dalla vita terrena prima di iniziare quella nell'aldilà.

La vagliatura in laboratorio e le successive analisi specialistiche condotte su un'ingentissima campionatura delle terre di colmataura delle fosse sepolcrali, hanno consentito di rilevare le tracce



Fig. 15 "Natura morta": le offerte alimentari ricorrenti.

lasciate dalle offerte vegetali. È stato possibile verificare che lungo l'arco temporale di frequentazione della necropoli l'offerta alimentare, pur rappresentata sporadicamente da diverse specie vegetali spontanee o coltivate, si basò sostanzialmente e con continuità sul pane o analoghi impasti di farine, anche da leguminose (quali il favino), sulle noci, le nocciole, e l'uva (fig. 15). A questa gamma di alimenti, che sembra perpetuarsi per più di tre secoli, si aggiunge come evidente anomalia la presenza di castagne, come si riscontra attorno alla metà del II secolo d.C. nelle cremazioni dirette. Questa presenza assume un significato che trascende quello di un'offerta funeraria insolita; infatti, oltre che rappresentare una novità economica e ambientale rilevante per la comunità locale, fornisce una delle testimonianze più precoci di diffusione, piantagione e sfruttamento del castagno in Italia settentrionale, pratica che si diffonderà solo nel periodo tardo antico-alto medievale.

La composizione dei corredi

Nonostante il mediocre grado di conservazione e le difficili condizioni di recupero di gran parte dei circa 70 depositi più antichi della necropoli (\pm 100 a.C. - 20 d.C.), è possibile osservare che la componente principale dei corredi consiste di recipienti in ceramica. Frammenti di olle e ciotole in ceramica grezza sono presenti in quasi tutte le sepolture; meno della metà di queste contiene ceramiche fini, deposte in frantumi e spesso deformate dal calore. Se ne deduce che questi recipienti erano impiegati per le offerte di sostanze e derrate nonché per le libagioni in onore del defunto nel corso della cerimonia funebre, funzioni alle quali ben si adattano le forme documentate: "vasi a trottola" di tradizione protostorica di cultura La-Tène, probabili contenitori per vino; bicchieri, piatti in ceramica depurata tardo-celtica e a vernice nera. Diversamente i manufatti riferibili all'abbigliamento e all'ornamento personale, probabilmente indossati dalla salma adagiata sulla pira, sono presenti in appena un quarto dei depositi funerari di questo periodo. Essi appartengono a poche categorie di oggetti tipici della cultura tardo La-Tène: rispetto a un numero esiguo di bracciali ed elementi di collana in vetro, sono relativamente frequenti le fibule, elemento essenziale dell'abbigliamento e del rituale funerario delle genti indigene. Lo scarso interesse per l'ornamento e la cura della persona è sintomatico di una comunità impegnata in attività produttive volte a poco più della sussistenza e dotata solo di un modesto *surplus* economico. Tali attività



sono simbolicamente rappresentate, in misura certamente parziale, da utensili e accessori recanti quasi sempre chiara traccia di esposizione alla pira. Gli utensili più comuni, restituiti da poco meno di un terzo dei depositi del periodo, appartengono a poche categorie, ricorrenti poi anche nei secoli successivi: la fusaiola fittile, il coltello e il rasoio-raschiatoio. Solo in due sepolture di questo periodo compaiono le cesoie, funzionali anche alla tosatura. Ad attività legate alla lavorazione della lana e delle pelli va riferito anche il tipo di rasoio-raschiatoio (*novacula*) dalla foggia peculiare, con ampia lama semicircolare o triangolare a doppio filo e breve codolo per la presa, adatta sia alla rasatura maschile sia alla raschiatura e incisione delle pelli, come suggeriscono le dimensioni considerevoli e la conformazione di taluni esemplari (fig. 16).

La cinquantina di sepolture databili con certezza tra il regno di Tiberio e quello di Adriano ($\pm 20 - 120$ d.C.) documentano come la gamma di forme vascolari in ceramica pur restando la componente principale del corredo tenda a ridursi all'essenziale.

Quando presente, il solo recipiente da cucina è l'olla in ceramica grezza di formato medio-piccolo. La suppellettile da mensa è rappresentata da un servizio standardizzato composto da un piatto o una coppa, oppure da entrambi, in "terra sigillata padana", in associazione con una seconda coppa in "ceramica a pareti sottili grigie" cui si aggiunge, verso la fine del I secolo, una forma di olla a corpo globulare e alto collo cilindrico, peculiare della regione transpadana occidentale, che diverrà un elemento ricorrente nei corredi di piena età imperiale (fig. 17).



Fig. 16. Biella. Museo del Territorio. Corredi funerari del periodo più antico.



Fig. 17 a-b-c. Corredi funerari di I secolo d.C.





Fig. 18. Skyphos in ceramica invetriata dalla tomba 46.



In contesti ceramici quasi sempre modesti e ripetitivi, compaiono raramente recipienti di maggior pregio. È il caso delle tazze biansate (*skyphoi*) in “ceramica invetriata” giallo-verde decorata a rilievo con motivi vegetali, deposte in tre sole sepolture, forse appartenenti a defunti che perseguivano un motivo di distinzione nell’ambito della comunità. Si tratta infatti di una classe di tazze di tradizione ellenistica che, prodotte in diverse città dell’Asia Minore, imitano in ceramica una forma di vaso potorio metallico tipica di lussuosi servizi in oro e argento coevi. Gli esemplari in ceramica di Cerrione, uno solo dei quali deposto integro (fig. 18), sono riconoscibili come prodotti, a loro volta imitazione di originali microasiatici, realizzati in area padano-adriatica da una delle fornaci dove, nel corso del I secolo d.C. e grazie all’immigrazione di artigiani portatori di nuove tecniche e modelli, furono realizzate ceramiche di artigianato artistico d’impronta ellenistica non priva di taluni apporti locali.

La vera novità nella composizione dei corredi del periodo è rappresentata dai vasi in vetro che, comparsi sporadicamente in età giulio-claudia, diventano un elemento ricorrente in età flavio-traiana. Si tratta di contenitori per bevande (brocche, piccole anfore, vasi potori), oppure funzionali alla conservazione di alimenti particolari (pissidi e bottiglie) oppure, ancora, alla conservazione di sostanze aromatiche e medicamentose (unguentari). La frequenza in una tomba di recipienti in vetro è notoriamente una delle peculiarità delle necropoli romane della regione transpadana e, in particolare, del bacino verbanico-ticinese, un fatto che si suole spiegare con la facilità di approvvigionamento di questi manufatti prodotti certamente in fornaci vetrarie della regione. Essi sono realizzati con la tecnica dell’insufflazione, utilizzando in genere vetro con sfumatura azzurra o verde, solo raramente in vivaci colori: giallo, blu, viola ametista e verde (fig. 19). I vasi in vetro fanno parte del corredo secondario e sono stati sovente protetti con cura, per preservarli o esaltarne la preziosa fragilità. Comunque, l’uso



Fig. 19 a-b. Esempari di brocche e anfora in vetro dai corredi funerari.



di vasellame da mensa in vetro appare riservato a una minoranza della comunità locale; come nella vicina necropoli biellese, anche a Cerrione sono presenti meno di una ventina di esemplari che appartengono a poche forme tra le più usuali. Rare sono le eccezioni, quali lo *skyphos* deposto nel ricco corredo della tomba 47 di età giulio-claudia (fig. 17a) e la brocca decorata con filamenti incorporati dalla tomba 101 di età flavia (fig. 20).

Tra i contenitori in vetro non destinati alla mensa la percentuale preponderante è rappresentata dagli unguentari di piccole dimensioni con corpo globulare o piriforme. Essi, quando non già utilizzati nel corso della cerimonia crematoria, erano deposti in tomba con il corredo secondario; inoltre è possibile che venissero acquistati nella circostanza del funerale e, forse, riempiti nell'occasione travasando da contenitori più capaci aromi di qualità dozzinale. Parrebbe caratteristico dell'età giulio-claudia l'uso di deporre nello stesso corredo più unguentari della stessa forma (fig. 17a), mentre in età flavio-traiana si osserva la tendenza ad associare forme diverse, probabile indice di consumi più evoluti e di un più ampio mercato di approvvigionamento. Cosicché anche presso la comunità di Cerrione mostrano di aver incontrato largo favore le due forme di contenitori per sostanze aromatiche più tipiche e originali della produzione vetraria nord-italica, quelle conformate rispettivamente a sfera e a colombina (fig. 17b-c). Tali contenitori, deposti spesso in coppia, parrebbero connotare la componente femminile della comunità. Al di là dell'accattivante aspetto esteriore, la loro morfologia potrebbe riflettere l'esigenza di segnalare ai potenziali acquirenti la particolare natura delle sostanze aromatiche in essi conservate, derivate forse da essenze naturali reperibili nell'area alpina e raffinate in laboratori non distanti dalle fornaci che li producevano. La stessa frequenza nei corredi di Cerrione, come in quelli della vicina Biella, ne conferma il consumo diffuso nella regione Transpadana occidentale, dove l'apprezzamento di determinati prodotti poteva essere soddisfatto con acquisti presso i produttori della regione.

Questi particolari unguentari sono di frequente associati al monile femminile tipico della stessa Transpadana, ossia le perle d'ambra (*succinum*), il più delle volte deposte in numero tale, fino a 29 grani, da comporre una collana. Il tipo più comune di tali collane, con grani di dimensioni degradanti dal centro ai capi (fig. 21), è il più documentato in età flavio-



Fig. 20. Brocca in vetro dalla tomba 101.



Fig. 21. Collane in ambra dai corredi funerari.



Fig. 22. Gemma in niccolo su anello digitale dalla tomba 32.2.

traiana, momento apice della moda di indossarle. Come ricorda Plinio il Vecchio (XXXVII, 44), a questo materiale le contadine locali attribuivano proprietà contro i malanni della gola facilmente provocati, egli affermava, dall'acqua delle Alpi. Il solo altro ornamento deposto in tomba a Cerrione è l'anello digitale, che ricorre in una decina di sepolture sia maschili sia femminili, talvolta decorato da gemma intagliata con raffigurazioni piuttosto usuali. Eccezionale si rivela, dunque, una gemma in niccolo ottimamente conservata che reca una raffigurazione simbolica: un modio a tre sostegni da cui fuoriescono due spighe di grano e due papaveri ai lati; all'orlo del recipiente è appoggiata una bilancia a bracci uguali, con due piatti pendenti ai lati (fig. 22). Il soggetto noto dall'età augustea in Italia, ad Aquileia, e in altre province settentrionali dell'Impero è di controversa interpretazione: potrebbe alludere, sulla base di confronti monetali, alle distribuzioni frumentarie il cui controllo era prerogativa dei magistrati *aediles*. Ne deriva che il possesso di questo anello, di diametro maschile, può suggestivamente essere connesso allo svolgimento di questa magistratura municipale da parte del defunto oppure essere interpretato come frutto d'eredità.

Interessanti associazioni si possono osservare in questo periodo tra i tradizionali utensili deposti in tomba: fusaiola e ago, come anche fusaiola e rasoio-raschiatoio, richiamano la partecipazione attiva della componente femminile della comunità alle varie fasi della lavorazione dei derivati dell'allevamento, dalla raschiatura delle pelli, alle successive operazioni di taglio e cucitura. In un simile contesto socio-economico, in piena età imperiale, la presenza di almeno 6 strumenti metallici per scrivere (stili) in altrettante sepolture maschili, rappresenta la vera peculiarità della comunità di Cerrione che mostra la capacità scrittoria di alcuni suoi membri, tre dei quali (*Vipios Secundinus*, *Surus Cocci* e *Valerius Farsuleius*) hanno peraltro lasciato palese memoria di sé nella lapide posta a segnacolo del loro sepolcro.

Altre categorie di oggetti, la maggior parte dei quali esposti alla fiamma della pira, altri aggiunti prima dell'interramento, riflettono il desiderio dei vivi di alleviare all'estinto il trapasso all'oltretomba. Presenza eccezionale nei depositi di tradizione La-Tène, la moneta intesa come "obolo per Caronte" inizia con l'età augustea a diventare più frequente, pur mantenendo una bassa incidenza anche in seguito. Così avviene per altri



elementi con valenza culturale: pochissimi defunti riceverono il simbolico conforto di una lucerna (*lux perpetua*) o di una statuina fittile allusiva a prerogative e attitudini da preservare nell'aldilà, la cui deposizione riflette una consuetudine particolarmente diffusa nella Transpadana a Ovest del fiume Ticino tra il I e il II secolo d.C. Nel caso di Cerrione si tratta di un numero esiguo di esemplari e di soggetti – una Diana, una Madre seduta con infante e quattro Galli (fig. 23) – in ciò distinguendosi dalla coeva necropoli di Biella, che ha restituito una quarantina di statuine fittili talune delle quali di soggetto o qualità della realizzazione singolari.

Nel corso del secondo quarto del II secolo si constata una progressiva trasformazione della composizione dei corredi che riflettono l'introduzione nella comunità di nuove consuetudini cerimoniali, forse non casualmente concomitanti con la comparsa, da prima timida ma presto preponderante, del nuovo rituale della cremazione diretta. A fronte della diminuita presenza dei recipienti in vetro, tra cui si segnala tuttavia un pezzo raro e pregevole come la piccola brocca con filamenti incorporati (fig. 19a), si verifica un incremento significativo del corredo ceramico da cucina e da mensa. Esso appare impiegato prevalentemente durante la cerimonia della cremazione, mentre altri recipienti con funzioni specifiche vengono depositi integri: l'olpe fittile per libagione; talune coppe di media dimensione e olle a collo cilindrico che potevano contenere le offerte vegetali al defunto, come le analisi archeobotaniche dei residui organici conservati al loro interno hanno talvolta dimostrato.

La completa affermazione della cremazione diretta nella seconda metà del II secolo si riflette anche sulla composizione



Fig. 23 a-b. Statuina di Diana e Galli da corredi funerari.



Fig. 24. Tomba di *Secunda Farsuleia*:
a) Il bustum con la stele in situ;
b) Il corredo funerario.



dei corredi. Se nelle prime cremazioni dirette il corredo ceramico non si discosta da quello delle contemporanee cremazioni indirette, l'insieme di suppellettili deposte nel *bustum* destinato ad accogliere le spoglie di *Secunda Farsuleia* (fig. 24), titolare di una delle stele più recenti della necropoli, esemplifica per composizione e consistenza quantitativa il corredo ricorrente nei depositi funerari sino all'abbandono dell'area cimiteriale. Una peculiarità riguarda la composizione del servizio di ceramiche fini da mensa, con una crescente presenza (fino a otto recipienti) del vasellame in terra sigillata e con l'introduzione di nuovi tipi di piatti e coppe tipici della tarda produzione padana.

Un sepolcreto che parla: le iscrizioni funerarie e il messaggio epigrafico

I segnacoli lapidei si configurano come i più vistosi e duraturi tra i possibili dispositivi che consentivano l'identificazione della sepoltura. Il riconoscimento si rendeva necessario, oltre che per svolgere le tradizionali pratiche rituali durante le feste dedicate ai morti (*parentalia*), per impedire interferenze tra sepolture nonché facilitare l'accostamento delle ceneri di defunti legati da rapporti parentali o di prossimità sociale. Il fenomeno peculiare della necropoli di Cerrione è dato dall'adozione della stele con iscrizione, che riguarda circa un quarto dei fruitori dell'area cimiteriale; ciò significa che una parte importante di questi ha potuto e voluto perpetuare la propria memoria, trasmettendo nello stesso tempo alla cerchia più ampia della comunità il messaggio subliminale sotteso al segnacolo iscritto: la capacità di leggere e di scrivere. Questa rappresenta il più rimarchevole segno di distinzione dell'indi-



viduo e della famiglia dalla maggioranza, anonima, dei fruitori del sepolcreto.

Ancora più singolare e significativo nel panorama della regione, e non solo, è poi il fatto che il *corpus* epigrafico di Cerrione documenta la compresenza di due differenti alfabeti e lingue. Tale compresenza consente di delineare – attraverso l'analisi dei sistemi appellativi, lo studio dei supporti e l'approfondimento delle modalità di scrittura – e dinamiche dei processi di contatto, di ibridazione e di transizione tra due sistemi culturali, quello indigeno celtico e quello allogeno latino, il cui incontro determina e connota l'evolversi della romanizzazione dell'area. In misura forse più incisiva di quanto avrebbero potuto documentare i resti materiali degli abitati (villaggi o fattorie), i semplici nomi trasmessi dalle epigrafi funerarie forniscono informazioni sull'origine e la struttura sociale, sulle modalità d'insediamento e sulla composizione e consistenza demografica della comunità nel corso del tempo. Una comunità formata da nuclei familiari, taluni di origine autoctona, altri di origine allogena ma presto localmente radicati.

Sette stele, rinvenute nel settore più antico della necropoli, hanno la particolarità di utilizzare l'alfabeto locale cosiddetto leponzio. Anche i supporti impiegati sono particolari per forma e dimensioni: si tratta di lastre rozzamente sagomate che, se intere, possono superare il metro e mezzo di altezza. Erano certamente infisse in verticale, ma le iscrizioni corrono su linee verticali e parallele e sono scritte da destra verso sinistra, in alcuni casi dal basso verso l'altro, in altri dall'alto verso il basso, ciò che non agevola la corretta lettura della sequenza nominale. I testi portano il nome del defunto, in un caso di più defunti, sempre di sesso maschile. Le formule onomastiche bimembri (idionimo e appellativo/patronimico) sono composte in parte di elementi onomastici locali (*matikios, esonius, iouiku*) e in parte da elementi di evidente prestito latino (*lukios, uipios*). Esse ci fanno conoscere, in misura più o meno completa, i nomi di alcuni componenti delle prime generazioni della comunità, verosimilmente i più eminenti, quali: *Sipiu Koil[—]ios, [—?]ak[...].ios Matikios, Lukios Sipionios* (fig. 25), *Vipios louiku*.

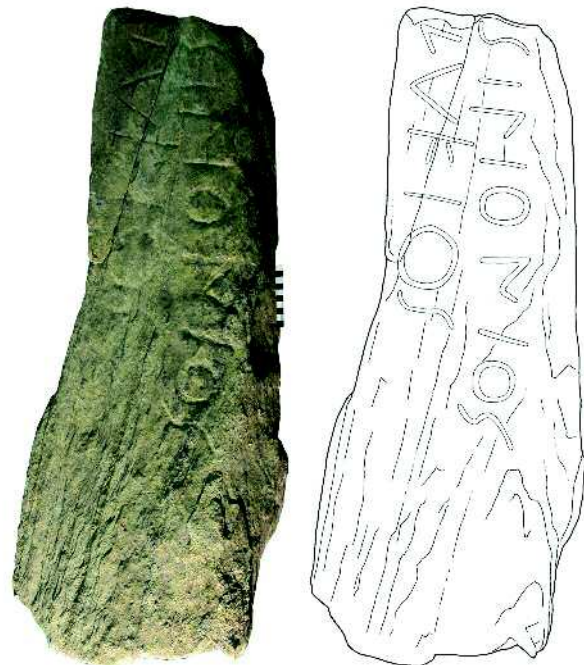
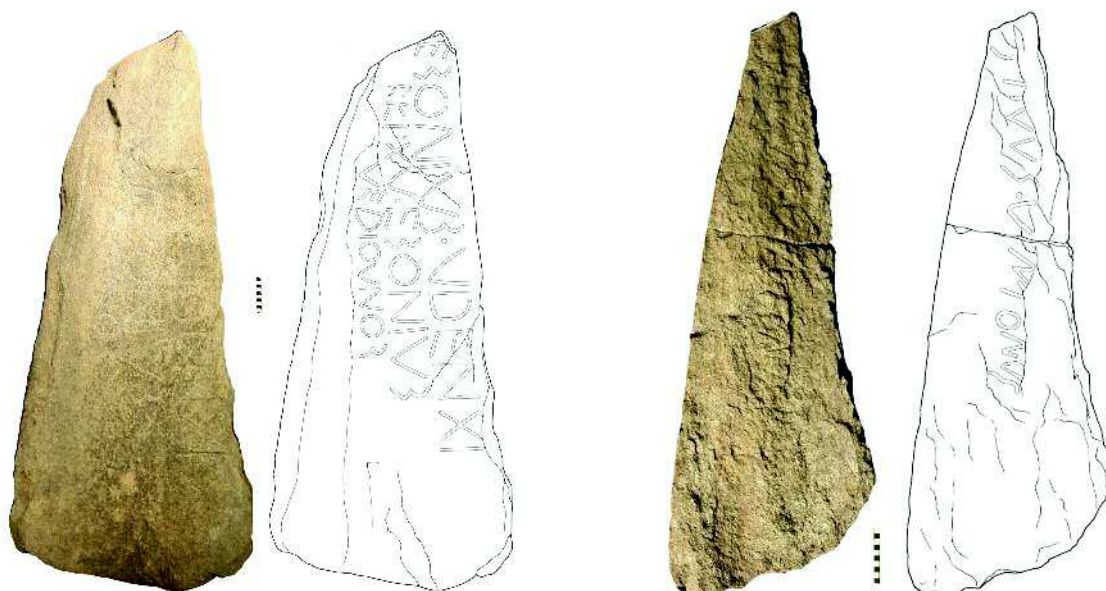


Fig. 25. Stele in alfabeto leponzio: *Lukios / Sipionios*.



A sinistra
Fig. 26. Stele in alfabeto leponzio:
Esonius Urenti /Akitu Esonius /
Veriounos.

A destra
Fig. 27. Stele in alfabeto latino:
Sinus / V[i]ndonus.

Nel caso dell'iscrizione più lunga, che corre destrorsa su tre linee verticali e si legge dall'alto verso il basso, la forma alfabetica, la morfologia e la struttura del testo sono particolari: *esonius.urenti / akitu.esonius / ueriounus* (fig. 26). Questa stele, forse una delle meno antiche del gruppo leponzio (circa 50 a.C.), parrebbe testimoniare una fase di transizione con forte commistione culturale: chi scrive mostra di avere confidenza sia con la grafia leponzia sia con quella latina, ma scrive ancora in alfabeto non latino e conserva un'onomastica connotata in senso celtico. Si direbbe che il personaggio abbia operato una scelta consapevole che, in un contesto di avanzata romanizzazione, potrebbe anche essere interpretato in chiave ideologica. Si tenga conto di due fattori: che la capacità di scrivere è nel mondo antico segno di particolare livello culturale e quindi sociale; che l'alfabeto leponzio dovette rappresentare per alcuni secoli una sorta di alfabeto nazionale dei Celti d'Italia. In base a ciò pare possibile immaginare un quadro socio-culturale in cui l'impiego della scrittura locale esprime e valorizza l'identità indigena, in una sorta di rivendicazione di autonomia rispetto alla cultura dominante. Che il passaggio della comunità alla romanizzazione sia avvenuto gradualmente e in forme di condivisione disomogenee di desume da altri indizi. La stele di *Sinus Vindonus* (fig. 27), databile come la precedente attorno al 50 a.C., utilizza un tipo



di supporto e un verso di scrittura (verticale e dall'alto in basso) di tradizione locale; diversamente, l'onomastica indigena è espressa con desinenza del nominativo in *-us* e i caratteri alfabetici sono latini.

Quando pochi decenni dopo, in età augustea, si comincia a scrivere abitualmente in latino, si operano progressivamente alcune "rivoluzioni", sia nella strutturazione del testo (su righe orizzontali e con andamento costantemente destrorso) sia nella forma del supporto lapideo, dato da pietre locali affatto o sommariamente adattate, di dimensioni ridotte e sufficienti a contenere le nuove modalità di scrittura (figg. 28 e 29).

Anche nelle iscrizioni sepolcrali latine, come in quelle leponzie, il messaggio trasmesso è costituito quasi esclusivamente dai nomi dei titolari menzionati attraverso la formula binomia (nome personale e patronimico). Grazie alla menzione del patronimico, è possibile risalire così a un centinaio di personaggi, per lo più maschili, distribuiti in un arco cronologico di oltre tre secoli. Il gentilizio, il cosiddetto *nomen* che si tramanda dal padre ai figli (maschi e femmine), fa la sua comparsa in età augustea e connota un consistente numero di soggetti persistendo fino al II secolo d.C. avanzato. A Cerrione esso sembra derivare per lo più dalla latinizzazione di una base onomastica indigena, come ad esempio nel caso di *Verio* → *Veriounus*, *Sumelus* → *Sumel(l)lius*, (*Cotio*) → *Coccius/Cossiu*. Si tratta di *pseudo-gentilicia* formati da patronimici suffissati in *-ius*. Ma il gentilizio può essere anche genuinamente latino, assunto per vie e occasioni diverse: registrazione all'atto del censimento; rapporto clientelare con famiglie latine; servizio militare e assunzione del *nomen* del comandante; famiglie immigrate i cui membri sono sepolti nel luogo. A questi casi potrebbero riferirsi i *nomina* di tradizione latina quali i *Farsuleii*, i *Calventii*, i *Marsii*, i *Munatii*, i *Cenonii*, tutti attestati nel sepolcreto in una o più occorrenze. Di particolare interesse è il fatto che, grazie all'adozione del gentilizio o al ripetersi di nomi desueti, è possibile riconoscere l'appartenenza di non pochi individui (maschi e femmine) a clan famigliari.

Tra questi il meglio documentato, articolato in plurime ramificazioni, è il clan dei *Farsulei* (fig. 28). Si conoscono dalle iscrizioni almeno 14 membri, 11 maschi e 3 femmine, il più eminente dei quali pare essere stato *Niger Farsuleius*, sepolto fra il 30 e il 50 d.C. Costui è titolare di una stele inusuale, anche per la dimensione del supporto; nella formula onomastica essa menziona, caso unico nel sepolcreto, oltre al patronimico



Fig. 28. Stele in alfabeto latino: *Prisci / Farsul / ei Terti / f(ili)*.



Fig. 29. Stele in alfabeto latino: *D(is) M(anibus) / Adiutor / Tertuli / Breti f(ilius)*.



(*Publius*) anche il papponimico (*Caius Rufinus*), lasciando così dedurre che la famiglia fosse presente nel luogo da almeno tre generazioni. Un indizio della presenza della famiglia nel luogo già nella prima metà del I secolo a.C. potrebbe suggestivamente derivare dalla base onomastica [.]*arsu*, attestata nella lapide leponzia di [.]*arsu* / [—]*ionios* che parrebbe essere stato sepolto tra il 70 e il 40 a.C. Infine, paiono conferma ulteriore della posizione preminente della *gens Farsuleia* all'interno della comunità le seguenti circostanze: ben tre donne della famiglia meritano la memoria scritta; i membri dei *Farsulei* occupano prevalentemente il settore nord-orientale del sepolcreto; all'interno dello stesso settore sono ospitate anche quattro tombe femminili segnalate da stele scritte le cui titolari, appartenenti ad altre famiglie, entrarono a far parte del clan probabilmente per vincolo matrimoniale. È presumibile che costoro, proprio in conseguenza di tale assimilazione, siano state ritenute degne di memoria scritta in coerenza con la consuetudine della famiglia acquisita.

La prolungata affezione al sostrato tradizionale, il permanere del conservatorismo e dell'autoreferenzialità, rilevabili sia nelle scelte alimentari e dei beni di consumo sia nelle pratiche rituali funerarie, sono i caratteri tipici di questa comunità come di molte altre rurali periferiche. Persino se si guarda all'espressione più evidente del processo di acculturazione, l'uso della scrittura, si evidenziano analoghi caratteri. Si pensi al perdurare dell'impiego dell'alfabeto indigeno in fase di romanizzazione, oppure all'uso della formula onomastica tradizionale binomia a romanizzazione conclusa e, ancora, alla compresenza di nomi epicorici e latini in piena età imperiale. In questo quadro di comportamenti e attitudini, che muta molto lentamente nel corso di più di due secoli, un cambiamento si coglie nei decenni centrali del II secolo d.C. In coincidenza forse non casuale con il rapido affermarsi del nuovo rituale della cremazione diretta (*supra*), si osservano modalità diverse nello svolgimento della cerimonia funebre, nella composizione e nei procedimenti di deposizione dei corredi. Inoltre, aspetto tanto più rilevante quanto inspiegabile, si verifica la quasi totale scomparsa delle stele con iscrizione, che significa l'abbandono della scrittura quale mezzo privilegiato



di distinzione e di trasmissione della memoria nell'ambito della comunità di Cerrione. Cosicché questa, prossima alla fine della sua esistenza, ci appare privata del bagaglio di tradizioni e di conoscenze che, sin dalla sua origine, con la sua peculiarità ne aveva esaltato la differenza rispetto ad altre comunità della regione, pure affini per struttura sociale e, talvolta, persino dotate di maggiori disponibilità economiche e più evolute nei consumi.

Fonti bibliografiche

- F. Gianotti, Bessa. Paesaggio ed evoluzione geologica delle grandi *aurifodinae* biellesi, Vigliano Biellese 1996.
- C. Domergue, La miniera d'oro della Bessa nella storia delle miniere antiche, in *Archeologia in Piemonte. II. L'età romana* (a cura di L. Mercado), Umberto Allemandi & C., Torino 1998, pp. 207-222.
- L. Brecciaroli Taborelli (a cura), *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Umberto Allemandi & C., Torino 2000.
- L. Brecciaroli Taborelli (a cura), *Oro, pane e scrittura. Memorie di una comunità inter Vercellas et Eporediam*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 24, Edizioni Quasar, Roma 2011.
- G. Cresci Marrone - P. Solinas, *Microstorie di romanizzazione. Le iscrizioni del sepolcreto rurale di Cerrione*, *Antichistica*, 1, Edizioni Cà Foscari, Venezia 2013.

Per una visita ai luoghi e al patrimonio archeologico

Riserva Naturale Speciale della Bessa (www.bessa.it)

Museo del Territorio Biellese (www.museo.comune.biella.it)